

I VOLTI DEL DISAGIO

mettetevi nei panni nostri^(*)

Non si amano i propri figli quando gli strappiamo di mano la loro occasione di intraprendere qualcosa di diverso, qualcosa di imprevedibile per noi, e gli impediamo di salvare il mondo dalla rovina che è inevitabile senza il rinnovamento e l'arrivo dei giovani.

Hannah Arendt

Rosella
De Leonibus

Vanni – Ci incoraggiano, con generosità, con altruismo disinteressato. Almeno all'apparenza. Li chiamano al plurale, un nome per tutti, *i giovani*, senza distinzioni. Mi sento cancellato, dentro questa categoria, buttato nel mucchio, come quando i professori ci chiamavano *la terza b*. Un incoraggiamento a casaccio, dove cade, cade. Tanto incoraggiamento che assomiglia ad una spinta, anzi ad uno spintone. Piove da tutte le parti, dai genitori, dai prof, dai fratelli che si sono già trovati un lavoro e già hanno messo su famiglia. Dai, dai, non mollare, è una lotta, la vita è dura ma tu sei in gamba, non ti arrendere... Non vorrai mica abbassare il tiro alla prima difficoltà? Dimostraci che sei, fa' vedere quanto vali, fatti apprezzare. Osa, punta in alto: l'allenatore all'angolo del ring. Poi i pugni in faccia però me li becco io. Sono uno dei *giovani* che non trova lavoro, quell'uno su tre che resta a casa sono io.

Gianluca – Io sono deluso. Non spero più nulla, mi lascio portare ormai dalla corrente. Mi hanno sbattuto la porta in faccia così tante volte che non me le ricordo più, e questa è una fortuna, credetemi. Ho sonno anche di giorno, da un po', mi butto sul letto con l'idea di restare là a rilassarmi solo qualche minuto, poi mi accorgo che è già buio e mi sento uno straccio. Ceno, esco, faccio tardi, ci si trova tra amici e sono sempre gli stessi discorsi, dove hai fatto l'ultimo colloquio, come si fa a farsi dare un appuntamento, che stress l'ennesima attesa di una mail che non arriva, e se arriva non lo sai più neppure tu se sei contento o se invece ti verrà una botta stratosferica di ansia, perché ora viene il bello, non basta aver passato la selezione n. 1, n. 2, n. 3. C'è il periodo di stage, con l'angoscia del dopo, e se va bene ti fa-

ranno fare due, tre mesi, e tu lì, sotto gli occhi di tutti. Quelli che sono come te ti guardano col sospetto che tu gli possa soffiare qualche gradino nella scalata, e quelli che invece sono un po' più stabili ti guardano anche loro di traverso e pensano: «Vedi, l'azienda coi precari risparmia, e tra poco vedrai che arrivano guai veri». Ti senti circondato, una giungla, non sai che cosa stai calpestando.

Giusi – Io non lo so se voglio davvero un lavoro fisso. Mi sforzo di darmi da fare, ma dentro di me c'è qualcosa che si rivolta al solo pensiero. Non so se ce la farei a stare tutto il giorno dentro un posto, a sforzarmi di imparare cose che non mi riguardano. Ecco, non vedo il senso di vendersi la vita. Ho un paio di amiche che lavorano, una da un notaio, entra alle otto e mezzo e non si sa quando esce, pranza con lo yogurt davanti allo schermo, la sera non può più fare tardi, e neppure il sabato ne ha più la voglia. Lavoro, casa e fidanzato, e non guadagna abbastanza per andarsene da casa dei suoi. Forse, tra dieci anni. Vi rendete conto? Venticinque anni e la vita è finita. I miei dicono che è fortunata. L'altra mia amica lavora in nero, sono mesi che le dicono: «forse, se le cose andranno bene, alla fine del trimestre possiamo cominciare a vedere, trovare una formula per te...». Lei si trova bene come ambiente, come persone, le piacerebbe andare avanti là, ha tutti i titoli del mondo, è brava, si occupa di pubblicità, ma secondo me la stanno illudendo e tra un po' la ritroverò ancora a cercare lavoro. Perché non si può provare un po' di cose, un po' di esperienze diverse, ancora per qualche anno, e poi scegliere? I miei mi dicono che ragiono da bambina viziata, che non ho il senso della realtà. Non è così, vi giuro, è una calunnia, sono solo una che vorrebbe conoscere il



mondo, girare un po', cercare qualcosa che sia stimolante, sono una che si impegna, che si dà da fare, mi piace fare bene le cose, ma ancora non vorrei trovarmi a dire «Beh, tutto qui?». Ho dei sogni – utopie, dicono i miei –, vorrei lavorare per un po' con qualche o.n.g., ma finora ho trovato solo situazioni dove devo pagarmi anche il viaggio. E io mi sento che, se non faccio adesso queste esperienze, poi non me lo perdonerò mai.

Elena – Io sono partita per studiare la lingua, dopo i soliti percorsi di laurea, specialistica, master con stage. La grande città mi ha preso, mi sono trovata un lavoro per vivere, sto in una libreria che ha dentro una caffetteria, è aperta fino a tarda sera, così di giorno ho tanto tempo libero. Mi sento un po' in colpa con la mia famiglia, ma non è una scelta per sempre. Ecco, la questione è questa: nulla di quel che ora faccio o vivo sarà per sempre. Ora è così, mi piace vivere la vita di questa grande capitale post-moderna, mentre imparo meglio la lingua. Non sono miope, lo so che questo non è un vero lavoro, ma in Italia spazio non ne vedo comunque, e intanto qui mi sento viva, in mezzo alla storia, al centro di qualcosa che pulsa intorno a me e mi attrae. L'amore? Anche quello è per ora, poi vedremo. È immigrato anche lui, ma di un altro continente. Lo capite che non si può, non si può proprio, dire «per sempre»? A voi fa paura, per me è aria libera. A voi dà l'angoscia, un senso di incertezza che mi viene rimbalzato dalle facce dei miei genitori, che ancora mi chiedono se è stato per allontanarmi da loro che sono venuta qua. Invece per me è normale, non direi neppure che è un sogno o un progetto, roba troppo grossa, è un pezzetto di vita, un viaggio con dentro una sosta, mi sento ok in questo, due nazioni, due continenti per l'amore, studi di un certo livello e lavoro solo

per vivere. Mi pare che così mi tengo pronta a qualcosa, a un'occasione, chissà...

Maria – Sono ormai due anni che il lavoro non lo cerco più. Nel senso che non cerco più il lavoro collegato al mio titolo di studio. L'ho fatto per anni, dopo l'abilitazione, sarei un'avvocata, in teoria, con tanto di esame di Stato superato. Forse se avessi insistito avrei trovato qualche collaborazione con uno studio già ben avviato, invece no, ho guardato più lontano, in territori che non avrei mai immaginato. Collaboro con una organizzazione che si occupa, tra l'altro, di migranti, specialmente di quelli che vengono definiti clandestini, mi occupo di tutto quel che a loro serve per non essere rispediti nei paesi di origine, o per non finire nelle grinfie delle organizzazioni criminali. Una scelta? Non saprei se la mia è una scelta. Vengo da una famiglia benestante, ma ormai non accetto più denaro da loro. Vivo in questa comunità di accoglienza, mi pagano ogni tanto, quando c'è qualche fondo europeo, qualche progetto finanziato. I miei sono andati avanti con un'idea del lavoro che definirei «santificata», era una specie di divinità a cui ogni sacrificio era dovuto, e mai sufficiente. Non il denaro, voglio precisare, ma il lavoro. La garanzia di avere un posto nella società, di venire rispettati per la posizione che ricopro, per la rete di conoscenze che possono vantare. È il loro orgoglio, non è automatico che sia anche il mio. Con queste idee e questi esempi sono cresciuta, niente che non sia ok, ma ho avuto la sensazione, una volta abilitata, di entrare nel destino del criceto sulla ruota. Lavorare per mantenere il ruolo sociale, e mantenere il ruolo sociale per poter lavorare. Ci ho provato, ma qualcosa in me si opponeva, e nulla sembrava più aver senso. Un giorno ho conosciuto queste persone e, saputo che ero *anche* avvocatata (per

I VOLTI DEL DISAGIO

loro non ero la figlia dei Signori Tali), mi hanno subito proposto questa cosa, e passo passo eccomi sempre più dentro questa realtà. Mia madre dice che sono in fase oppositiva, quella dell'adolescenza, che secondo lei avevo saltato. Mio padre dice che sono fuori di testa. Io invece vorrei solo essere accettata come sono, vorrei che mostrassero un briciolo di fiducia nei miei confronti, che mi risparmiassero il senso di colpa per aver deluso le loro aspettative. Vorrei che mi rassicurassero sul fatto che possono tollerare e magari cercare di capire la mia scelta, il taglio netto che per ora sto dando a quel loro schema di vita. Vorrei tanto che non si dovessero sentire in imbarazzo per me, mi dispiace che per questo si allenti il legame con loro. Io ho rinunciato a tante cose, ma non mi mancano più. Vedo loro, invece, attaccati alle loro idee come se non esistesse altro al mondo.

Leonardo – Quando sono uscito dalla scuola superiore, era previsto che facessi subito l'Università. Mi ha aiutato il caso, o l'inconscio, come dice mio fratello maggiore, quando non sono risultato idoneo alla selezione per iscrivermi alla facoltà che avevo scelto. L'ho preso come un segno del destino – come un alibi, dice mio padre –, e non ho ancora deciso se riproverò o meno. Sono due anni che salto da un lavoretto all'altro, precariato, lavoro nero, lavori assolutamente dequalificati, li ho passati tutti, e anche pause lunghe di attesa – di ozio beato, dice mia madre. Io ho chiara la sensazione che il futuro è difficile, che bisogna navigare a vista, che non c'è tanto da scegliere né da fare gli schizinosi. L'ho sentito sulla mia pelle, l'ho capito da come ti trattano, da come non ti considerano per niente, né i datori di lavoro né quelli che sono come te. Io però non mi voglio abbattere. Sono uno di quei «giovani» che non sono né studenti, né lavoratori, e neppure disoccupati, perché tanto è inutile iscriversi nelle liste. Uno di quelli dell'esercito dei precari, uno di quelli che camminano, si danno anche da fare, ma non fanno grandi passi avanti. Sono uno di quelli che ancora a lungo abiteranno coi genitori e faranno conto per anni sul loro aiuto economico, anche se mi sento di sfruttarli. Sono uno di quelli che si è un po' tagliato da solo le ali. Ma sono anche uno di quelli che sapeva già che alla fine dell'Università mi sarei trovato esattamente dove sono adesso. Quindi sono sceso da quel treno che non mi avrebbe portato a nessuna destinazione. Forse ci salirò di nuovo, forse un giorno sentirò dentro questa spinta. Intanto non mi sento troppo male, mi sento curioso, ho voglia di sperimentarmi ancora, nonostante le incertezze, penso di avere anche un certo senso della realtà, per avere ventuno anni. Non vorrei sentirmi giudicato uno stupido per la mia rinuncia. Né un perdente o uno che non si è saputo prendere un impegno. Sto cercando

chi sono, dopo troverò cosa fare.

Alina – Stando ai giornali, io sarei, almeno fino ad oggi, una bambocciona, o giù di lì, perché ancora non ho trovata la strada per l'autonomia dalla mia famiglia. Sono cresciuta con l'idea che sarei stata la migliore ovunque, perché ero la prima della classe ed ero brava perfino nello sport, nel violino, e anche a cucinare. Sei unica, sei speciale, avrai successo. Questo era il *mantra* al quale le mie orecchie erano abituate. Grandi aspirazioni, grandi slanci e feroci sacrifici, anni a studiare il violino fino al diploma del Conservatorio, poi i crampi alla mano, e ho dovuto smettere. Anni a fare nuoto, sento ancora nelle narici la puzza del cloro, ma col nuoto agonistico ci vuole di allenarsi tutti i giorni, non c'è tempo per studiare. Allora molla anche quello. Ho studiato, come si deve, brillante allieva, hanno detto di me tutti i miei insegnanti. Modello da ammirare, secondo i genitori delle mie amiche. Ha talento, dicevano sempre di me. Fino a quando non sono andata a fare quel master fuori. Ce la farai, sarà dura, l'ambiente è selettivo, ma tu sei speciale. E invece ero normale. Normalmente spaventata, normalmente insicura. Solo che non me lo potevo permettere. Vivevo queste emozioni come la fine del mondo, come la prova che ero stata solo un bluff, prima valevo tutto e ora non valevo nulla, non avrei mai combinato qualcosa di buono. La paura del fallimento mi ha invaso, è diventata la mia padrona. Ho cominciato a scappare da tutto. Evitavo di mettermi in primo piano, evitavo ogni confronto con gli altri, poi sono arrivata ad evitare anche di uscire, perché mi prendeva il panico. Sono dovuti venire i miei a prendermi, ho mostrato loro con immensa vergogna la bambina fragile che c'era in me. Sto facendo i conti con i miei limiti, ora, e prima o poi ci farò la pace. Sto imparando ad accettare la mia vulnerabilità, a non dipendere più troppo dai riconoscimenti esterni. Mi sto sganciando da questa idea di successo, di *performance* a tutti i costi, e tra pochi giorni comincerò un lavoro abbastanza umile, del tutto provvisorio, ho un po' paura, ma sono io, normale.

Rosella De Leonibus

(*) Davanti alle gravi frustrazioni e alle incertezze dei ragazzi e delle ragazze che si confrontano con la tappa esistenziale della conquista dell'autonomia attraverso il lavoro, ho raccolto queste testimonianze. Sono stati alterati tutti gli elementi identificativi, in modo che le storie che sono dentro queste righe possano parlare al mondo degli adulti, generare emozioni e pensieri. Gli stereotipi e le generalizzazioni difensive qualche volta impediscono di comprendere fino in fondo quanto la tappa del lavoro sia uno snodo esistenziale nel quale entrano in contatto storie familiari, stili di personalità, ambiente economico esterno e schemi culturali. Queste storie vere possono diventare un'occasione utile per cominciare a «mettersi nei loro panni».

della stessa Autrice

**PSICOLOGIA
DEL
QUOTIDIANO**
pp. 168 - € 20,00

**COSE
DA GRANDI**
nodi e snodi
dall'adolescenza
all'età adulta
pp. 176 - € 20,00

**PIANETA
COPPIA**
così vicini
così lontani
pp. 264 - € 18,50

(vedi Indici
in RoccaLibri
www.rocca.cittadella.org)

per i lettori di Rocca
€ 15,00 ciascuno
spedizione compresa

richiedere a
Rocca - Cittadella
06081 Assisi
e-mail
rocca.abb@cittadella.org